

## Cristiano Nasi e il gotico padano

Uno morì di febbre,  
uno bruciato in miniera,  
uno ucciso in una rissa,  
uno morì in prigione,  
uno cadde da un ponte mentre faticava per moglie  
e figli – tutti, tutti dormono, dormono, dormono  
sulla collina.

Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*

Di queste case,  
non è rimasto che  
qualche brandello di muro.  
Di tanti che mi  
corrispondevano,  
non è rimasto neppure tanto.  
Ma nel mio cuore,  
nessuna croce manca:  
è il mio cuore,  
il paese più straziato.

Giuseppe Ungaretti, *San Martino del Carso*

Gli antichi, che non collocavano il centro emozionale della nostra umanità nel cervello, credevano che il fegato ne fosse la sede. La sua peculiarità di unico organo capace di rigenerarsi – come testimonia il mito di Prometeo – lo rende, nella tradizione esoterica, la sede delle nostre emozioni primordiali, immediate, irrazionali: in altre parole, con il lessico proprio della nostra contemporaneità, il fegato è il locus del nostro inconscio. Ad esso parla senza dubbio la pittura di Nasi, con una sincerità sconcertante: comunica direttamente agli anfratti più reconditi della coscienza di chi guarda.

Personaggio sinceramente schivo, Cristiano Nasi è un caso singolare di *nomen omen*. Le tante croci presenti nei suoi quadri alludono ad un destino implicito già nel suo nome, che con un vezzo il pittore rimarca facendo della T di Cristiano una *tau*, una croce. Ma la devozione lascia il posto alla evocazione.

Al fine di fornire elementi utili alla comprensione del suo mondo espressivo, affatto peculiare in un panorama oggi troppo spesso uniformato alla moda del momento, può giovare segnalare alcune esperienze cronologicamente a lui anteriori. L'atmosfera di alcuni suoi dipinti ricorda in un certo modo il celebre *American Gothic* che il pittore statunitense Grant Wood realizzò nel 1930. Ma l'ambiente non è la campagna dell'Iowa; né tantomeno è quello dei paesini rurali dell'Illinois che ispirarono Edgar Lee Masters; è piuttosto un'immaginaria ma

esistente landa medio padana, che ha tutta intera quella magica follia che ispirò tanti scrittori ed artisti del secondo dopoguerra. Non è qui il caso di scomodare facilmente numi emiliani cui si ricorre per nostalgia, ma va ricordato il *milieu brut* e l'atmosfera antica e naïve in cui chi si aggira tra queste valli e colline è immerso dalla nascita.

Tuttavia, più che a Zavattini, Ligabue & Co., la pittura di Nasi prosegue in una qualche misura quel primitivismo novecentesco italiano, che ebbe il suo massimo esponente nel grande Carlo Carrà (1881 - 1966), ma che è piuttosto nel pittore e scultore alessandrino Pietro Morando (1889 - 1980) e più ancora nel tardo epigono valenzano Piercesare Fraccari (1920 - 1987) che trova le sue pietre di paragone. Altro suggestivo elemento di confronto non alieno alla pittura del nostro è il curioso lavoro del monzese Carlo Angelo Galbiati (1894 - 1956), noto ai più come "il *pittore* delle processioni", che con una tecnica formalmente tangente ma diversa, eviscera le medesime tematiche.

In Nasi il paesaggio, che qualcuno riconosce *naïf* ma che è più espressionista, si presta spesso a immediati e preventivi *ex voto suscepto* di una religiosità personale, à *rebours* rispetto alla tradizione, in cui il rapporto tra angoscia e sollievo viene intenzionalmente ribaltato. Lancinanti scorci munchiani – la Norvegia è così vicina –, lapidi come pietre miliari di una *road to nowhere*, bare come piroghe o *gondoles des morts* cocteauiane che hanno abbandonato la laguna crepuscolare per scivolare inesorabilmente su strade fluide, porte murate per recenti riti funebri, caleidoscopici colori orfani di allegria come bestie feroci in cattività, cipressi come cerini accesi pentiti della loro blasfema ascensionalità, astri spenti senza neanche la memoria di un'aura retinica, soli neri non dechirichiani, chiese e campanili – orbi di ingressi e di uscite – di cui è meglio non spiare i gotici volumi interni, gorgi spontanei per *maelström* tascabili o solo di passaggio, cieli plumbei come sipari.

Come nel *Voyage autour de ma chambre* di Xavier de Maistre, o ne *La camera di Vincent ad Arles* di Van Gogh, Nasi riproduce gli spazi profondi della sua riflessione, dove interno ed esterno si dissolvono in distorte prospettive grandangolari. Le geometrie non euclidee come in un volo d'uccello accidentalmente entrato da un caminetto padano – dove le finestre *trompe-l'oeil* chiudono la fisica ed aprono alla metafisica e dove dipinti sghembi alle pareti spalancano scenari d'Urania – "cambiano le prospettive al mondo".

Suppellettili in bilico come funambolici presagi di rotture, tastiere in cui avorio ed ebano si perdono in ottave ariostesche, mobili di legno commissionati da IKEA a Maurits Cornelis *Escher* e trattati a mordente o a pastosi colori acrilici, cassapanche in cui la cultura materiale è riposta privata della sua dignità, seggiole perigliose senza un filo di polvere, fiori anemici spezzati come *memento mori*, armadi a muro con linee illusorie da prestigiatore, *parquets* ipnotici come scivoli irresistibili, *trumeau* del tutto irragionevoli, armadi bidimensionali senz'ante,

letti su cui sedersi in attese interminabili, tessuti di prevedibili infortunii, piani senza gambe, esseri senza piedi, controsoffitti incombenti.

E gli esseri umani. Senza direzione né verso si aggirano come figuranti digitali, agiscono presaghi delle conseguenze ma ignari della ragione, esibiscono mutilazioni necessarie. Da vivi fissano con gli occhi chiusi e li spalancano sul nulla, riposano defunti ma pronti alla riesumazione, voltano le spalle alla tragedia di cui son fatti, nascondono la mano perduta. Donne e uomini si trascinano rigidi dietro inspiegabili esistenze, versano pianti ormai secchi, trattengono solennemente i loro sordi respiri. Insostenibili.

Lo *spleen* mescolato ai colori ad olio – ancora in tanti ricordano la leggenda metropolitana che lo riguardava e che raccontava di ceneri umane mescolate ai pigmenti – conferisce alle composizioni su tela di Nasi una sensazione di drammatica attesa, tra suoni e odori non campionabili, rivelandoci la sua puntuale ma silenziosa eloquenza nella pittura.

I danesi dubbi tra marci colori piani e le acide pennellate ci lasciano sconcertati. Così, come ogni mattina, quando ci guardiamo nello specchio del bagno.

E non ci riconosciamo.

Parma, un pomeriggio di un inverno sordo, 2015

*Mauro Carrera*